



IL SANT'ANNA

SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

14° Domenica del Tempo Ordinario
Domenica 7 Luglio 2024, n. 85
Anno III, n. 188

La provincia da difendere e la provincia dalla quale difendersi

don Jacopo

Gesù e i suoi «bro»

Nel vangelo di oggi (Mc. 6,1-6) compare nemmeno troppo tra le righe la matrice di uno slogan assai rinomato: Dio, patria e famiglia. Dio è nel giorno religioso - il sabato - e nel luogo di culto, la sinagoga. La patria è nominata dallo stesso testo evangelico: «Gesù in quel tempo venne nella sua patria», al suo paese.

Anche la famiglia è ben presente, si fa riferimento a Giuseppe, Maria e «fratelli e sorelle» di Gesù. Un primo aspetto, interessante: fratelli e sorelle di Gesù? In che senso? Su questi fratelli e sorelle di Gesù in effetti se ne sono dette di tutti i colori.

La verginità, non solo quella di Maria, per alcune persone può essere al massimo un segno zodiacale e quindi c'è chi si sente realizzato nel cercare qua e là testimonianze che facciano crollare il castello di carte della teologia cattolica e le affermazioni che raccontano ostinatamente della verginità

di Maria. Sono secoli che alcuni sbuffano e soffiano su questo tema e tentano di seminare sospetti su Maria «di speranza fontana vivace» (Dante, Paradiso). A dire il vero a furia di sbuffare sono rimasti esausti e senza fiato. Tra l'altro non ci sarebbe nulla di male nell'avere generato altre figlie e figli dopo Gesù, il punto è che i vangeli non lo dicono in nessun modo e dunque non sarebbe «storia» della salvezza ma invenzione, fiaba, leggenda: non sarebbe la storia di Gesù e di Maria, sarebbe un'altra cosa.

L'utilizzo di «fratelli e sorelle» riferito a Gesù non ha nulla di anagrafico, ma restituisce un clima familiare vivace e allargato, ancora oggi tipico dello stile di vita dei paesi che si affacciano sul bacino del mediterraneo, dove tutti in effetti sembrano essere parenti: «quello è mio zio, quello è mio cugino, ci penso io». Questo «tenere famiglia» è un aspetto con indiscutibili tratti

soffocanti e si presta a strumentalizzazioni che hanno pesantemente contribuito all'attuale crisi del modello familiare nel nostro paese. Gesù nelle pagine evangeliche si scontra più volte con la legge del sangue, contestandola apertamente in più occasioni, sono brani da meditare, da leggere e rileggere con calma.

E quindi, «fratelli e le sorelle di Gesù», in che senso?

Ci aiuta la splendida lingua napoletana. Infatti tra i partenopei - e non solo - è molto diffuso il termine frat'cuggino, il mitologico fratello-cugino, che a volte indica il cugino di primo grado, ma più spesso una parentela non meglio definita che dice di persone legate tra loro in modo strettissimo, senza parentele di sangue.

Per par condicio anche Elio e le Storie Tese cantano, da Varese in Lombardia, del mitologico «mio cuggino». I tamarri, i maranza, il rap, la trap, la parlata di quelle baby gang che nell'im-

maginario collettivo hanno preso il posto del lupo cattivo e dei Turchi (Mamma li turchi!) ci insegnano un paradossale esempio linguistico che aiuta ad intuire il formicolio relazionale del frate-cuggino che altri non è se non il «bro», il fratello di cuore, di amicizia, di cortile, di compagnia: «hey bro, hey fratello, siamo come fratelli, siamo cresciuti insieme». Ecco qui in che senso Gesù aveva «fratelli e sorelle», sono quelli che stavano sempre insieme a lui quando era ragazzo al suo paese e aveva una sua compagnia, una sua banda. Sono quelle e quelli che sono andati a scuola e al catechismo con lui.

Giacomo, Ioses, Giuda, Simone e le sue sorelle sono il gruppo familiare di Gesù, figli di amici di Maria e di Giuseppe: sono i «bro», quella compagnia lì, indefinibile e precisissima al tempo stesso

La famiglia è ben più ampia dei vincoli di sangue: anche noi siamo fratelli e sorelle, o no? Gesù dunque non è restato chiuso in casa, non viene educato all'onore e al rispetto della «famiglia» ma cresce in sapienza e grazia in una famiglia allargata, in compagnia dei figli e figlie degli amici di Maria e Giuseppe, l'umanissima famiglia di Maria e Giuseppe che va oltre i vincoli di sangue: tutte le persone che si amano sanno amare i figlie e le figlie, che tra loro sono come fratelli e sorelle. Il punto molto interessante di questo brano evangelico è che Gesù si trova in difficoltà con la tradizione religiosa stantia e ripetitiva del

suon paese, si trova in difficoltà con questa rete di affetti che diventa una ragnatela soffocante, a tal punto che affocca, con desolazione: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

E il vangelo aggiunge: «E lì nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità». Lo slogan Dio, patria e famiglia ha su Gesù l'effetto della criptonite su Superman: effetti nocivi e addirittura fatali: «lì nella sua patria e in casa sua non poteva compiere nessun prodigio». Dio, patria e famiglia non sono parole tossiche a prescindere, non sono parole da odiare a tutti i costi, non sono parole da giudicare sempre in modo respingente e distruttivo, non sono aspetti sempre nemici dell'umano.

Ma Dio, patria e famiglia impediscono la vita quando divengono idoli. C'è altissimo il rischio che questi tre aspetti - il religioso, il politico e il relazionale ovvero Dio, patria e famiglia - siano vissuti in modo rigido e idolatrico, siano causa di dolore e di morte e non occasione di vita. Gli amori tossici sono falsi amori e causano dolore e purtroppo anche morte. L'idolo della patria e l'idolo della religione non sono da meno, sono idoli spietati.

Non basta dire Dio, patria e famiglia per dire e fare qualcosa di buono, non sono parole magiche che sistemano tutto ed il vangelo oggi è chiarissimo

su questo aspetto. Nessuna di queste tre parole può permettersi nemmeno un atomo di autoritarismo, di obbligatorietà, di forzatura: ogni volta che Dio, patria e famiglia diventano obbligatorie e non vengono scelte in libertà, rinnegano abissalmente ciò che dicono di voler offrire. Fa pensare l'annotazione che proprio in casa sua, dove Gesù è cresciuto e dove c'è la sua storia, proprio lì lui non viene accolto come un eroe nazionale, anzi. Gesù non passa tra ali di folle di una moltitudine in festa, anzi: «si stupisce della loro incredulità».

La gente di Gesù è gente che ha un'identità locale, territoriale, delle tradizioni, una religione, una consuetudine familiare, si sposano, vanno in chiesa, eppure non credono in Gesù, sono increduli anche se lui è cresciuto lì con loro. Anche noi siamo cresciuti in mezzo alle chiese, alle processioni, al catechismo, alle ore di religione, prima imposte dallo stato confessionale e ora facoltative. Anche noi siamo forse andati alla scuola cattolica, abbiamo lo zio prete, anche noi siamo la patria di Gesù e forse proprio per questo ritenerci a posto, con le carte in regola, con i titoli giusti, Gesù potrebbe constatare la nostra incredulità e non compiere nessun segno di speranza.

Ogni volta che Dio, patria e famiglia vengono imposte come parole idolatriche e totalitarie, ben più triste di Marassi e di Pontedecimo. A volte brilla di più il guizzo della speranza

evangelica nel «bro» di qualche tamarro e maranza per strada, piuttosto che nelle facce tristi e nella rigidità moralistica delle abitudini religiose e familiari. A volte si sente il pungolo dell'aspettativa di umano buono nel «bro» di qualche ragazzo spericolato e invece non si sente nulla nell'acidula minestrina dell'abbiamo sempre fatto così. Ecco perché Gesù dice desolato: «nemo propheta in patria». E noi? Siamo fratelli e sorelle per così dire? Consentiamo il miracolo della vita e della speranza oppure lo tarpiamo con il nostro cinismo? La vita in provincia si presta a

opportunità e a rischi, per l'umano e per la fede. La pagina evangelica che oggi ascoltiamo sembra scritta per la nostra cittadina, colonizzata da segni esteriori di cristianità ma non sempre capace di compiere il miracolo dell'umano, quello perfettamente vissuto da Gesù, così umano da essere divino. Aveva ragione il mitico don Cesare Angelini, indimenticabile Rettore dell'Almo Collegio Borromaico di Pavia: «Esiste una provincia da difendere e una provincia dalla quale difendersi». Ogni volta che confidiamo nell'idolo dell'autoritarismo e dell'imposizione,

facciamo tristemente anche dell'amore di Dio e dell'amore tra noi, una chiacchiera provinciale. Che tristezza. «Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando». Percorriamo i villaggi d'intorno: andiamo in giro, allarghiamo lo sguardo, usciamo dal guscio, alziamo lo sguardo verso l'orizzonte, varchiamo i confini dei paesi e tuteliamo senza cedimenti i confini dell'umano. Allora sarà casa e non patria, sarà fede e non religione, sarà famiglia di persone che si amano e per questo sanno amare e Gesù e la sua speranza lasceranno il segno.

Il fascino del male

don Aurelio

Questo mondo non mi renderà cattivo

La cattiveria esiste sotto forme palesi e subdole, messe in atto da persone che ritengono di essere nel giusto e anche di essere buone. L'arma più potente che abbiamo contro la cattiveria è rimanere come siamo e non diventare cattivi come il malvagio che fa soffrire. C'è chi non sa di essere cattivo e ha molte spiegazioni valide dal suo punto di vista soggettivo: nessun cattivo è contento di essere tale, è sempre negativo, ha sempre qualcosa da recriminare, non vive bene chi è incattivito. Chi sta accanto a una persona cattiva, non deve mai perdere la fiducia, deve sempre cercare il dialogo e mantenere una porta aperta da cui far entrare parole e gesti buoni.

Devi solo ricordarti chi sei, il bene che hai fatto, anche se tua mamma ti dice che sei un fallito, anche se tuo figlio ti dice che non vali niente. Devi decidere di distaccarti da una persona cattiva, oppure di aiutarla. L'amore non è un obbligo, ma una scelta: tieni sempre accesa la tua luce interiore, è così che si scacciano via le tenebre. A questo riguardo consiglio di leggere di Fedor Dostoevskij «Delitto e castigo», capolavoro. Il protagonista si chiama Rodion Romanovich Raskolnikov, uno squinternato ragazzino che vive di espedienti a san Pietroburgo, ci testimonia con tenacia la sua morale: il male non vince mai sul bene. Se vogliamo conoscere «la

storia d'amore» che Dio ha per noi, bisogna guardare il Crocifisso, sul quale c'è un dio che si è svuotato della sua divinità, ha preso su di sé il nostro peccato, pur di salvare gli uomini. «Se un serpente fa del male ad una persona, guardi quel serpente di bronzo e guarirà» (cfr. libro dei Numeri cap. 21): la salvezza sta in alto, quanto attraversiamo il male, guardiamo in alto. La logica di Gesù - la misericordia - è perdente? In un mondo nel quale prevale la forza e sembra che ognuno pensi a sé, potrebbe sembrare così. È perdente agli occhi del mondo, ma vincente agli occhi di Dio. (cfr. 1 Cor. 3,18). Dio sa che il male si vince solo con il bene: non con la spa-

da, ma con la croce. «Rimetti la spada nel fodero» (Gv. Cap. 18,11). Nel nostro mondo indifferente e ingiusto, dove sembra di assistere all'agonia della speranza, il cristiano non può fare come quei discepoli che prima impugnarono la spada e poi fuggirono.

La soluzione è la via di Gesù: l'amore attivo, l'amore umile, l'amore «fino alla fine» (Gv. cap.13). Agli occhi di Dio, il bene conta più del male, la spiga di domani vale più delle erbacce e della zizzania di oggi. Alla zizzania si risponde moltiplicando le spighe. Anche se subisci violenza, mantieni il tuo cuore capace di amare (cfr. Mt. 5,38).

Alcuni aforismi illuminanti, da meditare. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene (cfr. Romani 12,21).

Il male che subiamo dagli altri non può contaminarci.

Il male più difficile da distruggere è quello che assume le sembianze del bene (A.B.).

Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino a fare il bene (A.B.) Qualcuno chiede perdono per il male che ha fatto, nessuno chiede perdono per il bene che non ha fatto (B.C.). Non basta punire il malvagio, togliendogli la libertà di fare il male. Bisogna insegnargli a fare il bene (J.C.). C'è del bene nel peggiore di

noi e del male nel migliore di noi: quindi non odiamo i nostri nemici (M.L. King). Il male è impotente, se i buoni non hanno paura (R.R.).

Il male è come la gramigna, cresce ovunque spontaneamente. Il bene, come il grano, deve essere coltivato (G.S.). Fai del bene e scordatelo, fai del male e pensaci. Infine non dimentichiamo la sapienza dei significati, il sentiero luminoso della filologia, il significato non superficiale ma profondo delle parole: «cattivo» significa «catturato, in cattività, prigioniero del male». Allora il contrario di cattivo non è buono, ma libero.



DOMENICHE DI LUGLIO E AGOSTO SANTA MESSA ORE 21.00

Nelle domeniche di Luglio e Agosto e nel giorno dell'Assunta - Giovedì 15 agosto - celebriamo la santa Messa festiva sul piazzale alle ore 21.00. In questa celebrazione non viene utilizzato il microfono, responsabile di tante distorsioni liturgiche e causa non secondaria della nostra incapacità di ascolto. In questa celebrazione non ci sono canti, così anche gli stonati non si sentono esclusi o - ancora peggio - gli stonati e le stonate non cedono alla tentazione di cantare. In questa celebrazione serale non si «gira con il cestino» per chiedere un'offerta e forse per questo motivo questa celebrazione estiva è particolarmente partecipata, siamo pur sempre in Liguria: «Emmo zà daeto». Una messa semplice o se si vuole, semplicemente una messa, finalmente. Senza voce guida, senza tutori dell'ordine, senza vigilantes severi e custodi zelanti. La Mensa della Parola, la Mensa dell'Eucarestia, la Domenica: punto di arrivo e di partenza della settimana, battito temporale della nostra vita. A tutte benvenute e a tutti benvenuti.

IL SANT'ANNA SETTIMANALE
DELLA COMUNITÀ

Per sostenere la parrocchia
Credite Agricole - IBAN: IT55G0623032113000030374671

don Jacopo, Parroco | Cell. 338.1976184
devecchi.jacopo@gmail.com

don Aurelio, Emerito | Cell. 338.4403029
aurelio.arzeno@gmail.com